IL FERRO

POEMETTO

DI

ILARIO CASAROTTI C. R. S.

PUBBLICATO NEL GIORNO IN CUI

IL CHIARISSIMO E MOLTO REVERENDO SIGNORE

DON ALESSANDRO SCHIAVO

PREFETTO MERITISSIMO DEL GINNASIO

NEL SEMINARIO GREGORIANO DI BELLUNO

PROFESSORE DI RELIGIONE, FILOLOGIA, E STORIA UNIVERSALE

NEL MEDESIMO ISTITUTO

RICEVE

LA LAUREA DI DOTTORE IN FILOSOFIA

DALL' IMP. R. UNIVERSITA' DI PADOVA.



BELLUNO

DALLA STAMPERIA DELIBERALI

MDCCCXLI.

Non ego cuncta meis amplecti versibus opto.

Virg. Georg. lib. II. v. 42.

Chiarissimo!

Non è desiderio di aggiagnere un' eco al comune consenso di sincera congratulazione, onde in questo dì, nel quale conseguite la meritata Laurea Filosofica, a Voi esultano i Bellunesi, di cui sì altamente, coi più decorosi incarichi onorate, e sorreggete il Gregoriano patrio Istituto; è un sentimento indelebile di riconoscenza, e di amore, dovutovi non solo siccome a carissimo nostro Precettore, ma pur anco siccome al più leale, e raro amico della nostra famiglia, mossi da cui vi presentiamo questo tenue, ma pubblico segno della nostra esultazione.

Esso è un Poemetto inedito di chiaro Autore, non ignoto per altre encomiate produzioni alla Repubblica Letteraria, che egli

faceva eseguire da' Convittori del Collegio di S. Croce di Padova sul principio di questo secolo, dov' era Professore di Belle Lettere.

Accettatelo con quel cuore col quale solete riguardare, non al dono, ma alla intenzione del donatore, e serbateci quella preziosa amicizia, che ci dà l'animo di dirci

vostri dev. obb. affett. discepoli, ed amici

D. Bartolommeo, e Carlo Miari.

CANTO PRIMO

LA MINIERA

Come si cerchi della terra in seno
Il rigido metal, già sacro a Marte,
E per cupi sentieri, al Ciel sereno
Si trasporti dall'ombre, ed in qual parte;
Quindi come s'appresti, e quali sieno
De' suoi varj lavor gli studj, e l'arte
M'accingo a dir, se pari al gran suggetto
Forza di tesser carmi io senta in petto.

Natura, e tu delle cui man lavoro
Sono i tesori del sepolto regno,
Scendi propizia, e degli arcani loro
Ti piaccia ammaestrar il tardo ingegno.
Non io le gemme, non l'argento, e l'oro,
Con mano avara a te rapir disegno;
Contento assai se con un ferreo serto
Delle fatiche mie compensi il merto.

O voi cui piacque i miei non colti accenti
Con fronte accorre un dì serena, e lieta,
Se col gentil favor di vostre menti
D'altro dubbio cammin toccai la meta,
Fia ch' oggi pure, se m' udrete attenti,
Qualche fronda d' onor cantando io mieta;
Ma se laude n' avrò, dovrà la laude
Tutta in gloria tornar di chi mi applaude.

L'alta del Nume Provvidenza i suoi
Doni con giusta man versando in terra,
Sparge il Ferro in gran copia, utile a noi
Più di quanti metalli il mondo serra.
Ne serbi Ausonia ne' dirupi tuoi,
E n' ha Francia, Lamagna, ed Inghilterra,
Qual fitto ai sassi, e qual misto all' arena,
Qual mostra più, qual men feconda vena.

Ma là dove più lungo il verno, il gelo
Regge con lenta destra il fren dell' anno,
Nè mai le stelle nel ceruleo velo
Del mar vietato, il crine a immerger vanno,
Sotto il rigor dell' inclemente cielo
Sterili monti, e sparsi laghi stanno.
E chiuso tra i macigni, e in grembo all' onda
Il più perfetto in cento guise abbonda.

E vi son boschi annosi, e immensi fiumi
Sovra il cui dorso ogni naviglio è lieve.
Dentro chiude il terren zolfi, e bitumi,
Di fuor biancheggia di perpetua neve;
Nutre gente d'indomiti costumi
Usata al clima nubiloso, e greve;
Parca nel cibo, e che nell'opre indura;
Tal feo le Svéche region natura.

E sieno pure le stagion nemiche
Al rozzo agricoltor, che mai non vede
Seconde a' suoi desir crescer le spiche,
E dal solco infedel ritiri il piede;
Che pronto a sostener altre fatiche
Ritrova a' suoi sudor larga mercede,
E sa scoprir dove l'Eterno pose
Le metalliche masse al guardo ascose.

Già il crudo ghiaccio, e l'aria cupa, e smorta,
Lasciando la capanna, ei prende a scherno,
E sol con seco una brev' urna porta
Chè del dubbio cammin abbia il governo;
Il Magnate quest' ha, che a Borea è scorta,
Qualor si ferma sull' immobil perno,
Ma se forza di ferro ha mai vicina
Borea non cura, e verso lei s'inchina.

Dunque con essa alle scoscese terga
Volge dei monti desioso il passo,
E cerca i siti ove men folta s'erga
La gramigna col crin pallido, e basso.
Ma se ritrova, che salendo emerga
Con ferrigno vapor l'acqua da un sasso,
La speme allora il suo pensier conferma
E attento il loco ad osservar si ferma.

Perchè sovente per segreta via
E' umor scorrendo a un acido si mesce,
Il qual su marte à tal virtù natia
Che lo discioglie, e il proprio fondo accresce.
Così diverso assai di quel di pria
D'aria elastica pregno, e gelid'esce;
E se v'accosti a giudicar le labbia,
Par che la forza del metallo egli abbia.

E sol per alta sapienza questa
Ferruginea virtù l'onda contiene,
Che bevuta dall'egro, in lui ridesta
Il perduto vigor entro le vene.
Essa gli spirti fuggitivi arresta,
Essa i nervi, ed i muscoli mantiene;
Spiana le strade leggermente urtando,
E la malinconia discaccia in bando.

Oh! Recoar, che nell'Italia nostra
Comun salute, e a noi vicin risiedi,
Leva la fronte, e lieto pur ti mostra,
Della turba, che a te supplice vedi;
Già fin delle fanciulle a te si prostra
Lo stuol cercando se al dolor provvedi,
Quando ha le fibre lacerate, e il core
Dalla tiranna passion d'amore.

Segue frattanto il saggio Greco i noti
Segni del campo, e su per l'erta poggia,
Come il magnete vuol, ch'alterna i moti
Irrequietamente in nova foggia.
Ecco del suo sperar già compie i voti
Rupe snudata da perpetua pioggia,
Che larga messe di buon ferro insegna,
E già l'abisso ivi tentar disegna.

Fera plebe di servi ei chiama al colle
Con pali, e zappe, e con mill'altri arnesi,
Erudita dall'arte a franger zolle,
A scavar sassi, ed a travolger pesi.
Cento ne vedi ov'è il ciglion più molle
L'occulta vena a scoperchiar intesi,
E cotanto indurar, che all'opra manca
La punta delle marte ottusa, e stanca.

Dove manca l'acciar, perchè si sfianchi
Ogni riparo che il metallo involve,
Cacciano a forza negli aperti fianchi
Per sotterranea via tonante polve.
S'accende il nitro, e fa che si spalanchi
Il masso, che tra il fumo, ei seco volve,
Scoppian mine in più parti, e già la terra
A' più grandi lavori il sen diserra.

Animoso pensier, che le remote
Piagge vedesti più vicine al polo,
E sotto il ciel del gelido Boote
Sulle miniere raccogliesti il volo,
Vagliami tua ragion, sì che le ignote
Strade io ridica dell'aperto suolo,
E dammi voce, onde nel canto espresso
Sia quel, ch'a te fu di mirar concesso.

Appariscon di fuor sull'alta cima
Pozzi quadrati, e a retto fil condutti
In giù dall'alta superficie prima,
E con travi soffolti, e ben costrutti.
Qual fondo più, qual fondo men, nell'ima
Parte, a novi sentier portano tutti,
Che per traverso poi girano intorno
Chiusi nell'ombre, e tolti ai rai del giorno.

Ma della strada orizzontal nel varco,
 E altrove ancora, se il terren traballa,
 Un de' macigni, figurato in arco,
 Alla gran mole sovrapposta è spalla.
 Puntelli, e tronchi reggono l'incarco
 Dove il tetto arrendevole s'avvalla.
 Sicchè penduli stanno in quella notte
 Viali angusti, e larghe piazze, e grotte.

Qua dei lavorator lo stuolo scende
 Per iscale, che pendono dall'alto,
 E delle faci allo splendore imprende
 Alle glebe di ferro a dar l'assalto.
 Già dei martelli al tempestar s'arrende
 In questa, e in quella parte il duro smalto.
 Chi da un lato ne coglie, e chi dal piede,
 Chi con ascia, o scalpel percuote, e fiede.

Al replicato picchio, alle percosse,
 La cava balza in muto suon risponde,
 A cui sott'esso eccheggian ripercosse
 Con rimbombo simil le vie profonde.
 Il vacillar delle pendici scosse
 Un gelido terror nei petti infonde;
 Anzi le faci per quell'aer cieco
 Raddoppiano l'orror dell'atro speco.

Pur tal città, sepolta in ombre eterne
Non è di vaghi aspetti in tutto priva,
Poichè l'aria talor dalle superne
Region scende pura, e l'aria avviva.
L'acqua stillante allor dalle caverne
Vedresti, e rimbalzar la luce viva
D'uno in altro ghiacciuol, quasi parecchi
Fossero innanzi a te lucidi specchi.

Ma se fugge il vapor nebbioso, e grasso
Finchè l'auretta va battendo l'ale,
Opra è d'ingegno, che le schiude il passo
Per gli pozzi d'altezza disuguale;
Cala così per lo maggiore al basso,
Poi per altro più breve al ciel risale,
Tal d'una fonte la premuta stilla
Per lo tubo minor esce, e zampilla.

Scorti da tal chiaror, seguono intanto
Quei nerboruti a sviscerar il monte:
E quando il ferro è già divelto, e infranto
Altri a raccorlo stan con bassa fronte.
Vedi sparse fiscelle in ogni canto
All'uopo ognor di trasportarlo pronte;
Ed in loco opportuno omai s'adduce
Perch'abbia in fine a vagheggiar la luce.

Cilindro, e ruota per dissopra gira
Delle vaste aperture in mezzo sporta;
E forte braccio, ed un ronzino aggira
Pendula fune che dintorno è attorta;
E a mano, a mano dal profondo tira
Le colme ceste per la via più corta;
V'è poi chi le riversa ad una ad una,
E di que' greppi una montagna aduna.

L'antica madre alla scavata mole
Sollevandosi un po', volge le ciglia;
E mirando quei massi esposti al sole
Da paura vien colta, e meraviglia;
L'onta le spiace, e non invan si duole
Che di farne vendetta si consiglia:
Ritira il capo disdegnosa in dentro,
E va lo sdegno a disfogar nel centro.

Laggiuso pronto all'adirate voglie
Rinvien quel, che indurò gelo tenace,
E con tiepidi fiati in pria lo scioglie,
Poi cerca ove locarlo, antro capace.
E appunto là per cieca via l'accoglie
Dove il metallo in maggior copia giace,
E donde in breve il zappator avaro
Debba all'acque sviar ogni riparo.

Ecco già l'urta, ed il martel sonante
Avvisa il braccio con rimbombo ignoto.
Nol cura, e picchia infin, che a sè davante
Sgorga il torrente, e lascia l'antro vuoto.
L'audace or teme in pallido sembiante
Veggendo ir zolle, ed istrumenti a nuoto,
Cui subito furor porta da lunge,
Stanco, anelante, appena in salvo ei giunge.

Or che farà? qual seguitar consiglio
Onde compir la mal comincia impresa?
Già tutti i suoi sudor sono in periglio,
Nè al grave danno sa trovar difesa.
Or si morde le labbra, e alzando il ciglio
Col ciel si lagna dell'ingiusta offesa.
Ride la terra, che punito il vede,
E sè, del torto vendicata crede.

Ma l'uom, che s'anco il ciel fulmini avventa,
Gli elettrici vapor prendesi a gioco,
E tutto imprende ardimentoso, e tenta
L'eterea region spogliar del foco,
Nel disastro novel, nov'arti inventa
Perchè l'onda stagnante alfin dia loco;
E appiè del monte aperte son più strade,
Per cui l'umor in giù discende, e cade.

E' se uno scoglio smisurato copra
L'acque, ove forza penetrar non possa,
O vana sia di zappe, e leve ogn'opra,
Perchè più del livel fonda è la fossa;
Di legno, o cuojo, lunga tromba adopra,
Con cui l'onda ostinata alfine è smossa.
Già l'aria interior dal tubo ei sugge,
L'umor salendo volontario fugge.

Pur sieno d'arte, o di natura inganni,
L'abbian le mine sì malconce, e ingombre,
Ora che veggion ripartiti i danni,
Fanno ritorno que' feroci all'ombre;
E al rinnovar degli interrotti affanni
Più, e più di ferro son le mine sgombre;
Anzi con mano più rischiosa, e ardita
Novella apron nei sassi ampia ferita.

Nitrosa polve, dentro un zaino accolta,
Seco ha ciascun, e in cartoccini chiusa,
Pur come averla suggellata, e avvolta
Il moderno soldato in guerra or usa,
Ponsi tra i sassi, e quei scoppiando, sciolta
Resta ogni gleba, e dal macigno esclusa;
E fa sentir de' crepiti simili
Al crebro scoppiettìo di più fucili.

E quando poi l'inaccessibil rupe
Chiude nel sen continuata massa
Posta così, che delle strade cupe
Sovr'esso il tetto, o troppo indietro passa,
Perchè più agevolmente si dirupe
(Periglioso lavor!) dei tronchi ammassa,
Ed il foco v'appicca, onde si spetre
E il vigor del metallo, e delle pietre.

Stride la fiamma serpeggiando, e alluma
D'orribil lucicor l'ombre più nere;
Nè le cataste sol cinge, e consuma,
Ch'entra anco a roventar le balze intere.
Già dalle aperte bocche il monte fuma,
E conturba il seren dell'alte sfere;
E tra il vapor, che in densi globi ondeggia,
Qualche striscia infocata arde, e rosseggia.

Così tremando dall'estremo lembo
Nel Vesevo talor cresce la vampa,
Che non capendo nell'oscuro grembo,
Per le labbra voraci alfin divampa.
Caligin densa, e procelloso nembo
Allor d'arso bitume in ciel s'accampa;
E d'incendio, e di strage, e di ruine
Temon le genti, e le città vicine.

Ma già la fiamma che al dì dentro scorre
Più che d'uopo non è, d'esca ritrova;
Va quindi gli archi, ed i puntelli a sciorre,
Quindi danno maggior tacita cova;
Già nulla v'ha che le si ardisca oppórre;
Già tutta par, che là pendice smova;
Già con fragor, che da lontan rimbomba;
Parte del colle in giù fracassa, e piomba.

E dove ergeva le robuste spalle
Il curvo monte, così altero avanti,
Or si sprofonda in abissata valle,
Sparsa di sassi, e di burroni infranti;
Sepolto alcun, cerca alla fuga il calle,
Forse là sotto, e sparge grida, e pianti;
Ma vien la notte nubilosa, e copre
Lo sterminio, i clamori, i danni, e l'opre.

CANTO SECONDO

LA FORNACE

Per correr miglior acqua al fragil pino
Sciolgo le vele, e a remigar son presto:
Poichè veggendo il sole omai vicino,
Dal sonno all' opre usate ognun s'è desto;
Non al monte però drizzo il cammino,
O l'ombra cupa a contemplar m'arresto;
Chi là dentro sudò riposi in pace,
Me chiamano le Muse alla fornace.

Già dalle glebe di metallo vuote
Qual sasso in grembo ne contien fu eletto;
E col favor delle stridenti ruote
Si reca dalle cime al pian suggetto;
E dove il carro oltre varcar non puote,
Vanno i ronzin per lo sentier più stretto:
Chi scende carco, e chi ritorna sopra;
E non senza piacer continua è l'opra.

Altri, ove il fiume rapido circonda
L'eccelsa rupe alle pendici estreme,
Con più breve lavor presso la sponda
N'empie un battel, che sotto il pondo geme;
E poi fendendo la girevol onda,
Verso la meta desiata il preme.
Tal da più bande il faticoso stuolo
Raccoglie la materia a un punto solo.

Ma non tutta però d'egual natura
Ferro di simil forma in sè contiene.
Nè basta un apparecchio. Altro ad impura
Creta è commisto, cui lavar conviene:
Altro ha le laminette in selce dura
Confitte, e tenacissime le vene,
Cui fia d'uopo abbronzar con fiamme ardenti,
E al doppio lavorio già sono intenti.

La prima, atto a purgar le zolle immonde,
È un pian che dolcemente in giù declina,
Sparso di fosse, più o men profonde,
Di cui l'una apre il varco alla vicina.
Elevato canal dall'alto infonde
L'acqua, che fuor con impeto ruina,
E l'inutile fango allor che passa,
Porta con sè dall'agitata massa.

Ben varia è l'arte, che in diverso loco
I duri greppi intenerisce, e sfende;
Son quei con legne accatastati, e il foco,
D'intorno, appreso vi scintilla, e splende.
La fiamma penetrando, a poco a poco
La rigidezza lor sì fragil rende;
Che poscia ai colpi di martel son tutti
In più picciole scheggie alfin ridutti.

Or chi mi narra la maggior fatica,
Onde alimento le fornaci avranno?
Chi meco vien su d'una balza aprica
Quell'opre a rimirar ch'ivi si fanno?
Robusti montanari in selva antica,
Le piante annose ad atterrar già vanno;
E traendole fuor dalla foresta
Il ferro a liquefar carbon si appresta.

Caggiono qui, sotto le scuri a terra,
Di quercie, e tassi le ramose chiome,
Ardon sepolte, là quasi sotterra,
Da forza ignita circondate, e dome;
Chi la spenta sua cava alfin diserra,
Chi già ne ha pronte misurate some;
E in brev'ora così tutto raccolto,
L'altra impresa maggior non tarda molto.

A fianco d' una rupe alza le cime
Torre, che dentro è vuota in sino al fondo.
Ma lo sferico vuoto, in sulle prime
Fauci, è più stretto, come è stretto in fondo,
Qual tondeggiato vaso inverso l'ime
Parti s'allarga, e si dilata il fondo;
Vi son di fuor piani, riposi, e scale,
Ove alcun veglia all'opra, o scende, o sale.

Quindi rovescian giù per l'alta bocca,
Al cenno di colui che qui governa,
L'assembrate sostanze. Uno trabocca
Le ferree zolle, ed un carbone alterna,
Finchè l'estreme labbra il colmo tocca.
E tutta è piena la misura interna:
Se non che, tra le zolle, ed il carbone
O calce all' uopo, o argilla alcun vi pone.

Con esso fia pronto a stemprarsi il greve
Metallo, e quindi a uscir più schietto, e duro;
Mà questo, o quello frammischiar si deve
Siccome è vario ancor il ferro impuro.
Nuota in cima così la scoria lieve,
E va l'altro a cader semplice, e puro,
Tratto dal peso nel sopposto vase
Che all'ampia mole del gran forno è base.

Ma già s'accende per di sotto; gira
La ruota omai sulla vicina balza,
Che i mantici con l'ale a sè ritira,
Gli gonfia, e sgonfia, ed or gli abbassa or gli alza;
Così a vicenda or l'uno, or l'altro inspira
I venti alla fornace, e il foco incalza;
Già nel mezzo, e dai fianchi arde, e s'estolle,
E la mista materia in un ribolle.

Fama non dubbia dice ancor, che dove
Discende l'acqua d'alta roccia in giuso,
Sol'essa in lunghi tubi agita, e move
Il fiato a forza entro sospinto, e chiuso;
Ma chi tutte potrà ridir le nuove
Arti, che l'uman genio ha poste in uso?
Forse ritrosa allor saria la penna
Ch'or pinge, or narra, ed or soltanto accenna.

Fia consiglio miglior dir come un giorno
Svezia diè saggi d'un sagace ingegno,
Qualor dei boschi impoveriti a scorno,
Di scavare il terren formò disegno,
Onde le fiamme ridestar nel forno
Ancor senz'esca del riarso legno:
Musa, or ch'io miro a non più tocca meta,
Porgi un estro maggiore al tuo Poeta.

Tempo già fu, che gli scoscesi monti
Delle selve natie spogli restaro,
E senza il crin sulle onorate fronti,
Piansero ai colpi del villano avaro;
E i ceppi stessi, a germogliar mal pronti,
Scarso di legna dier tributo, e raro
Nell' algenti capanne, e al freddo cielo,
Fin anco a sciorre dalle membra il gelo.

Intorno al focolar deserto, e spento,
Colla triste famiglia a sè davanti,
Mettean l'antiche donne alto lamento,
De' pargoletti lor piangendo ai pianti.
Udian fischiar tra l'alte rupi il vento
Con le penne di ghiaccio ognor stillanti,
E tra lo scherno delle pelli irsute
Traean le notti solitarie, e mute.

I feroci mariti, in vil riposo,
Si stendeano per terra in lenta pace;
Qui l'inutile marra, e l'ozioso
Ronco, e l'accetta in altra parte giace.
Lavor non trova il braccio faticoso,
Tacciono le miniere, e il forno tace;
Che nudato dei boschi, il monte, e il piano,
L'opportuno alimento aspetta invano.

In questo mezzo, alcun vi fu, che l'onta
Non poteo sofferir dell' ozio inerte.
Sorge; e pensoso dalla rupe smonta,
Volgendo il passo alle campagne aperte.
Rigor non teme, e l'alte nevi affronta,
Di che sono le vie tutte coperte:
Quando pargli veder, poi certo vede,
Fumo denso esalar di sotto al piede.

Come è la tela, che d'umori intesse
L'industriosa Aracne in suo lavoro,
Tali son quì le nebbie, e nelle stesse
Forme, s'intrecciano le verghette loro.
Ove appajon più rade; ove più spesse,
Ove mandano ancor fischio sonoro.
Ma dove stanno del vapore i semi
Par che il mobil terren vacilli, e tremi.

Nè si tosto dal ciel cade la brina,
Che un'occulta virtute ancor la scioglie;
Ond'ei si crede, che al tepor vicina
Accensibil materia ivi germoglie.
Che nocerà tentar? egli s'inchina,
E dal suol pingue zolla alfin raccoglie,
Che di subita fiamma arde, e sfavilla
All'appressar di vivida scintilla.

Lieto ritorna, e con felici auguri
Di quanto egli ha scoperto altrui fa dono.
Già con tal creta, i poveri tuguri
Intiepiditi, ed irragiati sono,
E soffi l'aquilon dagli antri oscuri,
Frema pur la tempesta in rauco suono,
Sieno lunghe le notti, e i giorni foschi,
Che già dan legna i sotterrati boschi.

E boschi son, che un dì restar sepolti,
Quando venuti gli elementi in guerra
Del nostro globo, i cardini ha disciolti
Immenso flutto che innondò la terra.
Fur quindi i tronchi dal bitume avvolti,
E dai zolfi che il suol nel grembo serra;
E per virtù delle congiunte cose
L'antica forma alfin si discompose.

E se pur nacque un tal carbone, e crebbe,
Ove non sono i discomposti legni,
Lo sguardo indagatore a scoprir v'ebbe
Di limo, e argilla manifesti segni,
Che al volger dell'età licori bebbe
D'asfalto, e d'oglio saziati, e pregni.
Ma qualsisia da tal materia ignita
Ebbero le fornaci anima, e vita.

Avvien però; che troppo agiti, e scuota
L'ardente lago, e ne lo scemi alquanto
Allor, che il zolfo liquefatto nuota
Cinto quasi di punte al ferro a canto.
Ma si sospese alfin tal forza ignota
Vostro, menti Britanne, inclito vanto;
Per voi, col fuoco il zolfo in pria si strusse,
E in carbon pari all'altro si ridusse.

Così, nè per girar d'iniqua stella,
Che con torbido raggio in ciel risplenda,
Nè perchè la stagione aspra, e rubella,
Degli arbor lenti il germogliare offenda,
Esca non manca agli operai novella,
Chè le fornaci, e i focolari accenda;
Tanto il pingue terreno a lor comparte,
E tanto può l'esperienza, e l'arte.

Ma la terra compì quasi una volta
Con presto giro il suo diurno cerchio,
Dacchè nel chiuso tetto era disciolta
La massa, e l'arder più fora soperchio.
L'aria non è da impure nebbie avvolta,
Che men densi vapor manda il coperchio;
E con urto maggiore, ad ogni istante
Preme, e cerca d'uscir l'onda stagnante.

Or qui d' uopo è d' ingegno, arme, e stromenti
Già pronti sono a terminar l' impresa;
E sopra gli orli del catino ardenti
Squarciano il fianco alla fornace accesa;
Quindi la scoria stan cogliendo intenti
Ch' entro si vede a galeggiar distesa.
Esce liquida anch' essa, e stride, e fuma,
E si cangia trà poco in salda spuma.

Quindi a raccor la stemperata tena,
Della gran mole appiè, loco s' appresta.
Aperta in lunghi solchi è già l' arena,
Son tubi, e stampe in quella parte, e in questa:
Chi ha forte braccio, e più robusta lena,
Letti di sabbia a preparar s' arresta;
Chi di mente preval, con giusta legge
L' opre, il tempo, e il lavor ordina, e regge.

Ecco d' un colpo schiudersi repente,
D' infocato metal liquida fonte;
Anzi di vive fiamme ampio torrente,
Che lascia sotto a sè fervide impronte.
Forse nel regno della morta gente
Volgeva incendio pari il Flegetonte;
E sotto il ciel caliginoso, e nero,
Rassicurava di Pluton l' impero.

Lampeggiando così, fuor della torre,
Trabocca il ferreo umor con l'onda rossa;
E dove per lo chin rapido scorre
Sotto il sabbion, d'intorno l'aria arrossa;
E già nei vasi apparecchiati incorre,
E i densi gorghi l'un sull'altro ingrossa;
Ma infin cessando il gorgogliar, si vela
D'un'atra nube il fiume ardente, e gela.

E come viene allor, che Borea spira
D'un cheto stagno sulla placid'onda,
Che lieve crosta a tremolar si mira,
Poi maggior della prima, è la seconda,
Finch'ei doppiando il grave soffio, e l'ira,
Lo fa tutto gelar da sponda a sponda;
Tal veste il ferro qui nuova natura,
E poco, a poco irrigidisce, e indura.

Dove s'addensa nei ruscelli, enorme
Verga divien di superficie rude:
Dove uscì dal suo letto è zolla informe,
E l'uno, e l'altro proverà l'incude.
Ma vedi più lontan le varie forme
Usate in guerra micidiali, e crude;
Qui bombarda, o cannon, più là divenne
Globo, che avrà del fulmine le penne.

Paventano fin d'or le salde rocche,
D'aver nelle ruine un dì la tomba;
E veggono fumar l'ardenti bocche
Lanciatrici del ferro, e della bomba.
Ecco le mura dalla folgor tocche,
Che per curvo sentier dall'alto piomba.
Caggiono i fianchi, e sbarransi le porte,
E sull'orrendo stral siede la morte.

Ma i lunghi tubi di Nettun sui campi
Assai del bronzo feritor men gravi,
Scaglieranno dal sen tempesta, e lampi,
Per dritta via sulle nemiche navi;
E dove il dardo orribile si stampi,
Sciorransi i lati, e fumeran le travi.
E sul dorso dei flutti andranno sparse,
E prore, e poppe fulminate, ed arse.

E ben lo seppe il temerario Franco
Qualor mosse animoso al gran tragitto,
Che non di stragi, e di rapine stanco,
Volgeva in cor la depredata Egitto;
Ma tutto per terror gelato, e bianco,
Venne sul mare a disugual conflitto,
E vide o in fiamme, o prigionieri, o absorti
Gli abeti che involò dai nostri porti.

Tremonne anch'egli, nel fatal periglio,
Quel' prode, che di guai l'Ausonia avvolse,
Ah! perchè di Nelsón fuggì l'artiglio,
Perchè la tarda schiavitù nol colse!
Pur dall'asciutte arene, il mesto ciglio
Alla viltà de' suoi nocchier rivolse;
Ed all'aspetto degli eventi rei
Si morse il labbro, e bestemmiò gli Dei.

Ma del perfido Gallo in preda al vento
Fu dispersa la rabbia, e le querele,
Che de' suoi legni il bellico tormento
Arde le sponde, e squarcia arbori, e vele.
Tra l'orror, tra la tema, e lo spavento,
Cedono i Franchi al tempestar crudele
Cui dal vapor, che turba al sole il volto,
Il fuggire, e il pugnar del pari è tolto.

Il duce d'Albion tra il foco, e l'ombra,
Cogli sfilati più volteggia, ed erra,
E sulla flotta di tenebre ingombra
Palle roventi a fior d'acqua disserra;
E l'aria ancor non è dal fumo sgombra,
Che la flotta nemica in mezzo serra.
Dispar la nebbia: un lieto grido insorge;
E il Franco ignaro prigionier si scorge.

Ondeggiano sul mar lacere, e sparte
L'ardite prore, e le sfiancate sponde:
Colà l'antenne, e più lontan le sarte,
Errano gioco alle volubil'onde.
Oh! speranze deluse! oh! inutil arte!
Or ne freme l'audace, e si confonde.
Ma il ventilar della temuta insegna
L'altrui vittoria, ed il suo scorno segna.

O forte! o invitto! alla tua voglia serve
Così l'onde pur sieno, e le procelle,
Com'io con l'estro, che nel sen mi ferve,
Te vorrei sollevar sovra le stelle:
Te onor dell'Anglia; te, che le proterve
Corna fiaccasti al Franco a Dio rubelle;
Te la cui destra fu dal Cielo eletta
D'Italia a incominciar l'alta vendetta.

CANTO TERZO

LA FUCINA

Non io son vago degli altrui tesori,
Sicchè te non ricordi, Italia mia;
Ed è ragion, che le tue glorie onori
Presso il confin della difficil via.
Se dunque avrà il pennel tinte migliori,
Se maggior suon la Musa a te lo dia,
Forse, che spero! di sua terra il vanto
Sciorrà più dolce, e più gradito il canto.

Nè sol di Svezia, e di Norveggia i monti
Che eterno ghiaccio, e fredda neve imbianca,
E non di Svezia le sassose fronti,
Che vento aquilonar flagella, e stanca,
Cedono a te; ma cedono le fonti
Del Gange, a cui l'arena d'or non manca:
L'India cede, la Media, e la Felice
D'aromi, e incensi region nutrice.

Pregne di zolfo le colline apriche
Strani licori invidiar non fanno,
Ed alternando le stagioni amiche
Frutta mature, e colti fior ti danno;
Fiumi, laghi, città, castella antiche,
Quasi lucide gemme in sen ti stanno;
E quanto v'ha dall'uno all'altro polo
Tutto s'accoglie nel terren tuo solo.

Qui pur (senza, che il rigido Boote
Piova dal freddo plaustro, e nembi, e gelo,
O l'orsa erimantea con tarde ruote,
Cinta s'aggiri di nebbioso velo)
Rupi immani vi son, che salde, e immote
Levan le cime spaziose al cielo:
Cresce al dì fuor l'abete, il faggio, il cerro,
Ricche dentro vi son cave di ferro.

E chi dell'Alpe mai, che ti circonda,
I metalli non seppe, o le fucine?
Chi del Benaco la vallea profonda,
O le balze verbanie, o le scivine?
Dove scorrendo impetuosa l'onda
Urta, e preme le fabbriche vicine,
Per cui s'accrescon tue dovizie, e grande
Degl'industri lavor fama si spande.

Volgi all'Orobia un guardo, e la capace
Torre vedrai, che delle ferree zolle
Stempra ogni vena, e la discioglie, e sface,
Finchè uscire la fa liquida, e molle.
Vedi il fabbro, che in sen d'atra fornace
Le verghe irrigidite ancor ribolle;
E poichè stette a raffinarle intento,
L'offre del maglio al massimo tormento.

Quest'è d'acciaro un valido martello,
Cui move l'onda, che da un fianco passa,
La qual preme una ruota, essa un puntello
Girando lentamente alza, ed abbassa.
Il gran maglio in giù piomba, e sotto a quello
Da più lati rivolge altri la massa.
Ne trema il monte, e le percosse orrende
Lontan più miglia l'arator ne intende.

Ai gravi colpi un violento moto
In ogni parte del metal si desta;
E quel che dentro vi sedeva immoto
Di calce, e scoria fuor cacciato resta.
Si ristringon le celle, e s'empie il vuoto
Allor, che il peso le comprime, e pesta;
Nè con forza minor, nè con altr'arte
Flessibile si può rendere il marte.

Or poi che il ferro all'alternar frequente
Del maglio enorme, e del vigor del foco,
Già s'è fatto a martelli paziente,
E sgombro dalle scaglie a poco, a poco;
È tempo ormai, che la fucina ardente
Lo foggi, a miglior uso in altro loco;
Poichè rapide in ciel volgono l'ore,
Ed il fabbro, m'accenna il suo sudore.

Nel cupo sen d'una montagna immensa
La ferriera si stende, ove i robusti
Artefici tra il fumo, e l'aria densa,
Stanno bruna la fronte, e in volto adusti.
Un veglia ai fochi, uno il carbon dispensa,
Quei son di verghe, e di stromenti onusti,
Vedi lime per tutto, e gonfie pelli,
Morse, tanaglie, incudini, e martelli.

Ma in altra banda, qua, e là disperse,
O appese della grotta all'arse mura,
Vi son di già compite opre diverse
Differenti d'aspetto, e di struttura.
Parte con più lavor livide, e terse,
Parte d'umil fatica, e lieve cura,
E chi la guardia tien di questo sito
Conduce intorno, e le dimostra a dito.

Qui lunghe mazze, onde formar sostegno
Ai nostri alberghi poderoso, e forte:
Tessuti là con dissimil disegno
Cancelli son d'assicurar le porte.
Chiavi con arduo, ed intricato ingegno,
Toppe con più volute obliquè, e torte:
E scrigni, ed arche, ove il metal più caro,
Serbi all'erede, l'inquieto avaro.

E grossi cerchi altrui mostrando viene,
Forza dei carri per le vie montane,
E botti ampie di legno, il ventre piene
Di chiodi, e piastre assottigliate, e piane;
Ceppi, sbarre, ed anelli evvi, e catene,
Vasi di forme svariate, e strane,
E cento cose, onde il mortal pur usa,
Ma cui disdice di narrar la Musa.

Oh! s'io potessi, con asciutto ciglio,
Mirar quell'arzanà, Vinegia bella,
Che sfornita di possa, e di consiglio,
Lasciasti in preda a nazion rubella,
Qualor dormendo sul fatal periglio,
D'un'empia donna ti svegliasti ancella,
E molle il sen d'intempestivo pianto,
Festi lamento sul diadema infranto?

Io ben vorrei membrar più nobil'opra
Per cui stan saldi i combattuti legni,
Se avvien, che l'onde orribil verno copra,
E intorno ai flutti l'aquilon si sdegni;
A te, che avevi un alto impero sopra
Gli inviolati ancor Adriaci regni,
Porgeva il fabbro industre ancore gravi
Nelle tempeste a ritener le navi.

Ed era bello, con solerti studi,
Veder nelle fucine i lavoranti
Ispidi il petto, e l'ampie terga ignudi,
Del ferro a rivoltar l'aste pesanti;
Questi adattarle sulle ferme incudi,
Quei dall'alto vibrar botte sonanti,
E formate di graffi omai le punte,
E le braccia ricurve alfin congiunte.

Allor potevi, da lontana terra,
Condur le ricche merci al patrio lido,
E temuta sul mar, ch' Italia serra,
Arder le poppe all' Affricano infido;
Ma poi, che armata di flagel la guerra,
Con onta, e inganni, ti svenò sul nido,
Giaci distrutta in sulla mesta arena,
E la tua gloria si rammenta appena.

Oh! della guerra miserande prove!
Fu già costei, che minacciosa in volto,
Ne' prischi giorni, si portò là dove
Ferro innocente ancor stava raccolto,
E cotanto sudò, che in forme nove,
Ad uso micidial l'ebbe rivolto;
Ma perchè penetrasse ogni riparo,
Più saldo il fece, e ritrovò l'acciaro.

Se dice fama il ver, del ferro istesso
Con immenso calor le scorie fuse,
Ed in quel lago turbolento, e spesso,
Pronto il metallo rosseggiante infuse;
Agitossi la mole, e intanto d'esso
Le celle vuote in pria restaron chiuse;
Ella che il sente elastico, e sonoro,
Chiamasi paga alfin del suo lavoro.

Nè tardò la feroce; a mille schiere
Gli arnesi apparecchiò tersi, e perfetti;
Spade, lancie, bipenni, aste, e visiere,
Scudi, maglie tessute, e curvi elmetti:
Alle gambe drittissime schiniere,
E piastre ai fianchi, e gravi usberghi ai petti;
E poscia ebra di sangue, e bieca in faccia,
Agli imperi, ed ai re, guerra minaccia.

E col terror di scellerate spade,
I regni scorre, e le provincie dome.
L'Assiro, il Medo, e il Persian già cade,
Curvando il collo alle ferrate some;
Ecco già varca di Nettun le strade,
E alla donna del Nil squarcia le chiome;
Rivarca l'onde, e con insano orgoglio,
Imprime orme di morte al Campidoglio.

Ma il fabbro oggi usa altro lavor; dissolve
Fuligin densa, e fragile carbone;
E con cenere, e sal, ridotto in polve,
Miscuglio adatto a' suoi desir compone;
Quindi con esso, d'una veste involve
Il ferro, e al foco struggitor l'espone;
Ivi ogni fibra s'agita, e si mesce,
E rivolta in acciar pieghevol esce.

Ed avvi pur chi in sen della fornace
Ripon la massa già battuta, e pesta,
Dove, o Vulcan per tua virtù si sface,
E delle tre sola una parte resta;
Nè acciar diverso l'Alleman sagace
Del fabbro esperto alla fucina appresta;
Il qual oggi del fulmine terrestre
A' suoi prodi guerrier arma le destre.

Che non forza di scudi, o copia d'aste,
Ma di ferro fatal tremende canne,
Sien del Gallo ostinato arma, che baste
Le falangi a domar crude, e tiranne;
Dunque d'Ausonia sulle membra guaste
Di nuovo stese il predator le zanne?
E dopo quel, che ei fe' sanguigno strazio,
Ancor non va della sua fame sazio?

Non fu già reo di mille strazj, e mille,
La prima volta, che in Italia apparse?
Ahi! che son calde ancor l'empie faville
Ond'ei le terre ha devastate, ed arse!
Depredate città, deserte ville,
Glebe di sangue ancor fumanti, e sparse!
Tesor consunti, e con più eterni scempi
Poveri, e nudi, e sacerdoti, e tempi.

E ben parea, che all'empia terra in seno
Guidasse gli Alleman propizia sorte,
E già del vincitor sentendo il freno,
Dischiuse avea Iano, e Turin le porte.
Ma, le vittorie fur quasi un baleno,
Che di folgor cadente annunzio apporte;
Risorge il Franco a rinnovar la guerra,
E breve istante, opre sì lunghe atterra.

Ma tronche teste, e lacerate pance,
Fero l'onda del Po livida, e bruna,
Pria che al Gallico ardir l'ingiusta lance,
Fosse inclinata dalla rea fortuna,
Che non sa di timor tinger le guance,
O la spada di sangue aver digiuna;
Chi dall'Adige, all'Alpe, in men d'un anno
Corse vincendo nel guerresco affanno.

Pur vive ancor la speme; incerto pende,
A chi debba servir Adda, o Ticino,
Che all'antico Signor la man distende
Cercando all'onde sue miglior destino;
Ah! forse il dì, ch'ei sospiroso attende,
Sta là sul Gange a folgorar vicino,
E sul carro di rose, ha de' futuri
Giorni di pace, i fortunati auguri.

O Pace, o Dea, che di purpureo lume
Entro candide spoglie in ciel risplendi,
Delle genti devote al tuo bel nume,
Gli egri sospiri, e le querele intendi.
Propizia al nostro duol con preste piume,
Sulla misera Italia alfin discendi;
E fa che al volger di sereni giorni
Alla sua prisca maestà ritorni.

Qui pronti ad eternar la tua memoria
Fien serti, ed are, e simulacri, e fiori,
E a te, dall'Istro l'immortal vittoria
Verrà cedendo i meritati onori:
Sotto il virginio piè trionfo, e gloria,
Le vie ridenti torneran d'allori,
E dall'Alpe al Tirren, voce festiva
Udrassi risonar di lieti evviva.

Oh! come allora esulteranno i colli,
E al soave girar del guardo amico,
Darà gigli la valle, e di rampolli
S'adornerà più verdi il bosco antico.
Nè mai di bionde messi, o d'uve molli,
Fia scarso il pingue solco, o il poggio aprico,
Quando rivolto in forme nove ancora
Sarà il metallo, che per me si onora.

Dalla fucina il pio villan già prende
Le spade, e l'aste omai curvate in falci,
E i folti rami a castigare imprende,
Al ricco gelso, ai tardi olivi, ai salci;
Già si rassettan gli olmi, a cui distende
La torta vite in lento giro i tralci,
Ed il pomiere a colorir la prole
Tra le fronde men dense accoglie il sole.

E quando l' alba in cielo il dì rimena,
Stride l' adunco vomere sul piano,
E il vigile arator con forte lena,
Vi punta dietro la callosa mano;
La zappa al giogo alfin tende la schiena,
E rivolta le glebe al tracciò grano;
Spacca i massi la marra, e la bipenne
Tragge legna dal bosco, assi, ed antenne.

La vanga, ed il badil d' un prato erboso,
O di un orto olezzante in su le sponde,
Al ruscello, che giace in vil riposo,
Scava in dolce pendio fosse profonde.
Così all' arso terreno il piè bramoso
Porta, e col verde onor marita l' onde,
Nè trova in suo cammino, o fango, o sasso
Ch' arresti il corso e gli travolga il passo.

Ma la canna fatal, che in terra eguaglia
L' alto scoppio del tuono, ed il rimbombo,
Uscito in campo, ed a miglior battaglia
De' lepri insegue, e de' pennuti il rombo;
L' acceja, il tordo, il beccaccin, la quaglia,
Accolti son dallo scagliato piombo,
E guerrier mite, il cacciator ritorna
Sul tardo vespro a far la mensa adorna.

Ma non se ferrea voce, o ferrea lingua
Avessi, e i fianchi in adamante chiusi,
Giammai sarà, che il mio parlar distingua
Tutti del ferro gli ornamenti, e gli usi.
Non vedi no, come il poter s'estingua
Dell'atti u' quello di trattar ricusi;
E come in breve l'uom fora costretto
Errar per campi senza veste, e tetto?

Nè tu oggi sì bella a' tuoi nepoti
Saresti, o d'Antenor canuta figlia,
Nè tua sala regal, sovr'archi immoti
Colme farebbe di stupor le ciglia;
Templi, foro, licei, sarieno ignoti,
Onde all'orbe sei pur di meraviglia,
E torvo andrebbe, e con dimesse chiome
Al mar, tuo Brenta, senza gloria, e nome.

Tal io giovin poeta, ai monti in seno,
Tra l'ombre, e il ghiaccio, e i ruvidi stromenti,
Poscia fatto ritorno al ciel sereno,
Tra l'arse legna, e tra le fiamme ardenti,
E in altro speco alfin di varie, pieno,
Opre dei fabbri alla fucina intenti,
Cantai su plettro umil gli studj, e l'arte
Del rigido metal già sacro a Marte.

FINE.

